Premio Letterario Nazionale di Narrativa
"Antonio Grieco… *In memoriam*"
prima edizione

Il mare, spazio liquido fra gli uomini
Il mare, metafora della vita

OPERE VINCITRICI
OPERE SEGNALATE

a cura di Antonio Iurilli

CSL PEGASUS EDIZIONI

Con il patrocinio di

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Regione Puglia

Comune di Terlizzi

Comune di Ruvo di Puglia

Comune di Bitonto

Ordine degli Avvocati di Trani

Ordine degli Avvocati di Bari

Con il contributo di

ARCI - MELKWEG
associazione culturale
di promozione sociale • TERLIZZI

Don Salvatore Summo

Tutti gli amici di Antonio

Webmaster A. De Vincenzo • Dott. P. Grieco • Dott. G. Rutigliano • Dott.ssa B. Tangari
Artista Ins. V. de Leo • Arch. N. Prisciandaro • Dott.ssa M. Visaggi
Ins. R. Mastrorilli • Ins. A.G. Mastrorilli

AZIENDA AGRICOLA
De Palma Michelangelo

PODOLOGIA
COLASANTO
S.R.L.

CSL **PEGASUS** EDIZIONI

ISBN 978-88-6271-046-6

Copyright © 2015 - Proprietà letteraria riservata

Le immagini di paesaggi marini racchiuse
in questa *plaquette* sono di Antonio Grieco

Questo Premio intende conservare e onorare la memoria di Antonio Grieco, giovane avvocato prematuramente scomparso. Averlo voluto dedicare al mare è non solo l'omaggio ad una delle sue più forti passioni, ma anche lo stimolo a riflettere sulle molteplici implicazioni metaforiche che il mare sottintende con le sue forme cangianti: l'alternarsi delle maree, delle calme e delle burrasche, delle vertiginose trasparenze e delle cupe profondità, delle brezze soavi e dei venti saettanti, del tremolare argenteo dei suoi recessi e del frangersi acuto dei suoi marosi. È il mare che simboleggia e racchiude il senso della sua breve vita: il mare della ricerca, della sfida, della conquista, dell'incontro.

La Giuria

Antonio Iurilli
professore ordinario di Letteratura italiana
Università di Palermo
presidente

Michele De Palma
già dirigente scolastico
del Liceo classico "C. Sylos" di Bitonto–Terlizzi

Silvia Ursi
professore di Storia e Filosofia
nel Liceo scientifico "E. Amaldi" di Bitetto

Liliana Bruni
già docente di materie letterarie
del Liceo scientifico "O. Tedone" di Ruvo di Puglia

Gioacchino Roberto di Majo

Nel nome del padre

Primo Classificato

«Narrazione intensa, delicatamente innervata dalle implicazioni psicologiche dei protagonisti, che si colloca, introducendo originali invenzioni diegetiche, nel filone narratologico delle migrazioni del nostro tempo. Il forte messaggio di speranza che la conclude ne accresce il valore e la coerenza con le finalità etico-sentimentali del Premio».

Giovinazzo

Il sole si specchia raggiante nel mare sereno. Erjon può finalmente godersi lo spettacolo ora che la costa si distingue candida all'orizzonte. Accanto a lui, sul piccolo peschereccio che naviga orgoglioso dopo aver superato la tempesta, la bella Flora ed un pallone da calcio. Sono i suoi due grandi amori di cui non si è voluto privare alla vigilia di questa avventura ritenuta da tanti folle. Ora che il mare sembra riposare cullando delicatamente l'imbarcazione, il diciottenne può riavvolgere il nastro di un viaggio intrapreso un po' per incoscienza e un po' per sfida. Partire dal porticciolo di Orikum alla volta di Bari è d'altronde un'impresa che il padre Igli aveva tentato diverse volte da giovane arrendendosi puntualmente dinanzi alle turbolenze marine. E pensare che l'uomo l'Italia l'aveva già raggiunta nel 1991 nel giorno dello sbarco della VI ora a Bari con a bordo oltre 20.000 albanesi alla disperata ricerca di salvezza, di una nuova vita. Ha sempre descritto quella traversata come un'esperienza terribile, qualcosa di infernale anche solo da raccontare tra amici scomparsi durante il viaggio e le condizioni di emergenza con cui avevano dovuto fare i

conti sia a bordo, dove mancavano cibo e acqua, che una volta giunti a terra. Erano partiti da Durazzo assaltando una vecchia nave mercantile in cui si erano ammassati sia giovani in cerca di un futuro pulito che malintenzionati decisi a delinquere per guadagni facili. E proprio questi ultimi avevano reso il viaggio ancor più atroce alimentando risse continue. Igli era riuscito a trovare un lavoro e a mettere da parte anche una discreta cifra che, purtroppo per la famiglia, aveva dilapidato una volta tornato in patria. Il vizio del gioco pian piano gli aveva divorato l'anima e il portafogli senza che neanche l'amore per Erjon e la moglie Altea riuscisse a frenarlo. L'uomo aveva persino dovuto vendere la propria fede nuziale per pagare i debiti, poi un giorno si era ritrovato dinanzi ad una scommessa che lo aveva stupito: lui, improvvisatosi pescatore al rientro in Albania, avrebbe dovuto compiere la traversata da Orikum a Bari a bordo della sua piccola "Anima alata" che avrebbe dovuto cedere in caso di rinuncia. Una sfida, quella propostagli provocatoriamente dal creditore Kodran, dinanzi alla quale Igli non si era tirato indietro tentando per ben tre volte quella che rappresentava un'autentica impresa alla luce delle condizioni della malandata imbarcazione. Complici il fato e le avverse condizioni meteorologiche, non era mai riuscito a scattare quella fatidica foto a Bari finendo così per esser costretto a dire addio alla barca. Erjon aveva di conseguenza dovuto suo malgrado apprendere da altri quel mestiere cui si era presto appassionato, mentre il padre si era reinventato muratore pur di non vedersi deriso da

quello che era stato il suo ambiente. Tra un calcio e un altro ad un pallone, il ragazzino aveva studiato il mare da vicino e dopo tanti sacrifici aveva acquistato un piccolo peschereccio che aveva rimesso a nuovo con non poca fatica. A tutti aveva semplicemente dichiarato di voler lavorare in proprio, in realtà voleva riscattare "Anima alata" da quell'uomo che ormai da tempo la conservava in un vecchio padiglione e non voleva cederla per puro diletto. Erjon aveva studiato a lungo le rotte e le correnti cercando di volta in volta di allontanarsi sempre più dalla costa senza dare troppo nell'occhio. A 18 anni aveva così deciso di tentare l'impresa comunicando le proprie intenzioni alla bella Flora, una studentessa mora che si era subito detta disponibile a supportarlo a patto di fare di tutto per restare in Italia e consentirle di proseguire gli studi lì. Da par suo il ragazzo voleva portare con sé un pallone sognando quel grande calcio che spesso aveva guardato con il padre alla tv nei bar. Aveva anche cercato di sostenere qualche provino in Albania, ma mai era riuscito a trovare la strada giusta per poter permettersi quella vetrina. Insomma, le motivazioni per l'impresa non mancavano e Igli si era commosso quando il ragazzo gli aveva rivelato il proprio progetto. Per l'uomo si trattava tra l'altro di una sorta di ultima soddisfazione dopo che i medici gli avevano diagnosticato una forma aggressiva di neoplasia ai polmoni. E lui non ha mai nascosto di voler esser cremato per far sì che le proprie ceneri possano essere cosparse in quel mare che in passato gli aveva offerto più di un'ancora di salvezza. Kodran, diver-

tito, si era poi detto ben lieto di scommettere di nuovo rimettendo in palio quella vecchia barca che per lui rappresentava ormai un semplice trofeo da mostrare. E Altea, inizialmente oppostasi temendo per le sorti del figlio, aveva alla fine benedetto la spedizione in nome del duplice amore del ragazzo per il padre e Flora. In fondo non poteva non riporre buone speranze in quel peschereccio che il giovane le aveva intitolato sorridendo dinanzi alle sue lacrime di commozione. Erjon aveva così lasciato all'alba del giorno precedente Orikum affidandosi al buon Dio e a quel proprio istinto che lo aveva portato a scegliere quella data di giugno dopo aver a lungo studiato le correnti e le previsioni meteorologiche. "Ogni sera torno a casa con il sale sulla pelle, ma nel cuore e nei miei occhi ho le stelle, che potrebbero guidare la mia nave in mare aperto ... " canticchiava spesso prima di partire sulle note di "Sulla rotta di Cristoforo Colombo" di Lucio Dalla. Era il suo modo di farsi coraggio scommettendo tutto sull'istinto. E ora eccolo qui, in piedi in tutta la sua altezza, che ripensa sorridente alla propria storia e a quel pericolo scampato la notte prima.

«Ci è andata bene» lo interrompe Flora, mentre il ragazzo studia un posto dove attraccare lasciando al vento il compito di ridare un ordine ai suoi capelli ricci bruni. «Già, la mia bella "Altea" ha resistito alla grande. Il mare è tanto splendido quanto sorprendente» replica Erjon tirando un sospiro di sollievo. Quella notte, contro ogni pronostico, si era registrata una forte perturbazione che aveva generato onde che avevano più volte fatto inclinare pericolosamente

quel piccolo peschereccio che solo l'abilità di Erjon e tanta buona sorte avevano fatto sì che non si ribaltasse: si fosse rovesciato lì in mare aperto, per i due ragazzi sarebbe stata la fine.

«Ora puoi dirmelo, hai mai avuto paura?» chiede la ragazza sorridendo.

«No, assolutamente. Amo il mare e mi fido di lui a prescindere dalle burrasche o dal suo esser limpido e sereno. Guardalo ora, sembra un bimbo che riposa dopo averla fatta grossa È incantevole, non posso temere chi mi dà quotidianamente la vita e oggi mi offre questa somma gioia. Non so cosa troveremo a terra, ma è splendido sapere che il mare non mi ha tradito salvandomi come fece con mio padre. D'altronde è presto per ammirarne i fondali - spiega Erjon con le lacrime agli occhi - , magari lo farò quando le ceneri di Igli saranno in acqua per cercarlo negli angoli più nascosti dell'oceano».

«Hei, pensa all'"Aquila alata". Tra pochi giorni potrai fargliela riconsegnare. Poi nella vita nulla è già scritto: nessuno credeva che potessimo vincere questa scommessa, magari Igli vincerà la sua con la vita» gli sussurra teneramente Flora baciandolo.

«Sfida, il mare rappresenta la mia incantevole sfida personale. Sono felice, ora mio padre potrà dirsi orgoglioso di me e non riderà più quando ripeterò che potrei tranquillamente diventare il comandante di una nave. Brinderò con lui. Ora però pensiamo ad attraccare e a cercare accoglienza, fortunatamente non siamo messi come la Vlora. Sarebbe

fantastico poter continuare a sognare trovando rapidamente le condizioni per restare in Italia, anche se ci attendono tempi duri tra sacrifici e difficoltà di varia natura» spiega Erjon pensando, con un occhio al pallone, a quanto gli piacerebbe emulare Zlatan Ibrahimovic negli stadi. «Tranquillo, quando saremo giù di morale ci basterà ammirare il mare e chiedergli consiglio. Ricorderemo le battaglie di Igli e la nostra, così nessun ostacolo risulterà insormontabile per il nostro amore» risponde con convinzione Flora.

«Saremo proprio come il mare, nessuno potrà fermare il nostro avanzare verso i sogni di una vita» grida Erjon attraccando con l'entusiasmo di chi sa di aver compiuto un'impresa comune a pochi. Nel nome del padre e del proprio futuro.

Andrea Matteo Petrelli

La colpa è del mare

Secondo Classificato

«La tragedia corale delle migrazioni odierne,
tratteggiata dall'autore con sobrie e dense pennellate narrative,
si intreccia efficacemente col dramma personale dell'io narrante,
emblematica vittima della più grande follia del nostro tempo,
costretto a scaricare nella imperturbabile razionalità del mare
le colpe della storia, nella illusoria speranza di una catarsi».

Mar Baltico

Prima di intraprendere questo viaggio il mare mi sembrava un luogo in cui si potesse congelare il tempo. Un regno governato esclusivamente dai sogni di chi lo abita. Da piccolo immaginavo di perdermi alla deriva in quella vuota immensità, mentre da lontano potevo osservare la mia terra, la mia casa, il mio mondo, diventare una minuscola macchia. Tutti i miei problemi racchiusi lì, in un punto che pacatamente scompare tra gli azzurri che si fondono. Quando stavo in riva a osservare l'ondulato piano, avevo l'impressione che l'onda fosse un braccio che mi tirasse a sé.

Questo assurdo blu, che se ci pensi un po' sembra la cosa più inconcepibile del mondo, oggi ci tiene in vita. Sembra quasi un suo capriccio. lo e i miei connazionali siamo sfuggiti dalla guerra e dalla povertà, e in questo momento ci troviamo sopra un lunatico lembo d'acqua. Basta una folata di vento, un cattivo pensiero o una nuvola grigia a intristire il suo celestiale colore per offenderlo, e far sì che questo piatto orizzonte si trasformi in uno smisurato muro

schiumoso. Oggi come ieri è docile. Ma ripeto: sembra un suo capriccio.

Sono uno studente d'ingegneria, quindi non mi lascio influenzare da strane fantasie o da miti popolani. So benissimo che il mare non possiede alcuna volontà. Eppure è necessario dare un volto, un nome, una responsabilità per quello che ci è accaduto. Non posso lasciare nulla al caso, neppure un mare in tempesta. Se ci sarà un naufragio, la colpa dovrà pur essere consegnata a qualcuno, e io non posso far altro che accusare il mare.

Criminalizzare gli uomini dite? Potrei farlo. Ho maledetto il loro nome milioni di volte. Li ho maledetti per aver trasformato le cose più belle del mondo in tormenti.

Il sole ci brucia, il mondo ci respinge, la patria ci è nemica; e il mare… il mare ci ingoia, forse.

Allora perché non odiarli più di tutto e tutti? Perché non c'è soddisfazione nel prendersela con la vanità dei crudeli. Essi sono sempre soddisfatti di ciò che ricevono dal mondo, persino gli insulti e le maledizioni. Non hanno colpe, ma vergognosi meriti. Quindi non resta che prendermela con un nemico incolpevole, immaginario, proprio perché puoi immaginare il suo pentimento. Io e i miei coinquilini di sventura siamo poveri. Non tutti, alcuni lo sono di meno. Quando e se arriveranno vivi, saranno proprio loro i più odiati. La gente non ama le mezze misure: se non sei drammaticamente povero, non lo sei affatto. L'opportunità di migliorare la propria condizione diventa un capriccio.

Non capisco bene come si possa graduare il dolore e la miseria, so solo che ci sono differenze persino tra gli ultimi. Ci sono i penultimi, i terzultimi e così via, e ciascuna tacca è una colpa in più che non viene tollerata.

Io fortunatamente sono povero, consapevole, più degli altri, dell'odio che mi attende. Personalmente, credo, mi disprezzeranno più dei mendicanti, dei "poveri ma non troppo", più dei ciechi e dei falsi storpi. Mi odieranno più di coloro che amano il profeta, nonostante io sia ateo. Mi odieranno perché sono ambizioso. Non lo nascondo. La mia aspirazione risplende più di questo mare blu. Io voglio diventare qualcuno. Non porgerò mai una mano tremante verso quella pietà giornaliera; non sono nato per racimolare compatimento e disprezzo.

Faccio un giuramento: Odierò allo stesso modo la banalità del buono che vede in me un poveraccio da accudire, e il pregiudizio del cattivo convinto del mio biologico parassitismo. Non so cosa faranno gli altri miei compagni né mi riguarda. Io non rappresento un popolo, un periodo, una tendenza; io sono un individuo che cerca il suo posto nel mondo. Possiedo i miei sogni, le miei volontà, le mie idee. Molti uomini possiedono legittimamente l'anima del migrante, mentre io, consapevolmente, quella del pioniere.

Certo, agli occhi di molti non sono un individuo, ma un barcone. Questa alticcia bagnarola rappresenta la sintesi perfetta della mia identità. Io sono ciò che mi contiene: un piccolo neo sulla pelle del mare.

Si è fatto buio, decido di lasciare la stiva e prendere aria. Il mare si è fuso con l'oscurità del cielo: l'orizzonte sembra una voragine in verticale. Centinaia di occhi mi guardano per un secondo. A me sembrano milioni; milioni di buchi bianchi. Vanno su e giù, a destra e a sinistra: seguono impassibili le sinuose curve del mare.

Tra di loro c'è pure Lei. Che vi credete? C'è sempre una Lei, in ogni storia, e anche in questa. Non le ho mai parlato, e probabilmente non lo farò mai. Il marito è un buon uomo pieno di onore. Ero sicuro che avrebbe scelto bene il suo compagno di vita. Ha un figlio e una figlia. Il figlio gioca pigramente con i capelli della madre. Meno di tre anni e ha viaggiato più di un vecchio. Il suo sguardo è vispo ma insolito; quasi fosse congelato in quell' istante. La donna si lascia tirare i capelli, anche violentemente. Non accenna una reazione. A ogni strattone piega la testa di scatto rimanendo fissa, rigida, con occhi vacui a guardare di fronte a sé. Quegli occhi mi terrorizzano più di ciò che sta per accadere.

Quella famiglia poteva essere la mia, Lei poteva stare accanto a me in questo ultimo momento di vita. Ebbene sì, è proprio l 'ultimo momento di riflessione questo che vi sto narrando. Un lusso che mi sono concesso prima della conclusione. Immaginate questo buio, questo vento tagliente, questi buchi bianchi, la tua Lei simile a un ventriloquo, e questo mare. Immedesimatevi per un secondo, e poi tornare alle vostre vite.

La barca si solleva improvvisamente: il mare s'ingravida di colpo e ci fa lambire il cielo, poi, con una violenza

che non può essere casuale, ci riporta giù fino a rasentare la crosta terrestre.

"Chi è quell' idiota che ha ingiuriato il mare?" penso sarcastico.

Tra le urla sento la voce dell'uomo che ci ha portato qui. Lo sento chiedere aiuto via radio. Sono pochi e il mare ci ha preso d'assedio.

Non arriveranno. Le voci non giungono più alle mie orecchie poiché la pioggia si fa più forte. Sento solo il suono regolare delle gocce e il bagliore accecante dei lampi. Tutti si muovono desincronizzati.

Sembra sciocco, ma mi viene in mente un rave party in cui nessuno dei presenti si muove a tempo. Il suono adesso si è fatto improvvisamente ovattato. Sono caduto in acqua. Scendo giù per inerzia. Mi guardo e vedo altri corpi cadere lievemente. Sembriamo tutti appesi a un filo, dondolanti, sospesi nel tempo. E lo siamo davvero, dico, sospesi. Tutti i nostri conoscenti sono in quel barcone; morti loro, moriranno anche i nostri ricordi e la nostra testimonianza su questa terra.

Infatti noi non stiamo morendo, ma dissolvendoci. In dieci metri quadrati c'era la genealogia delle mie memorie. Io non possiedo altro se non i loro sorrisi, le loro storie e le loro testimonianze. Spariti loro, sparisco anche io. La storia cessa e diventa cronaca.

La paura iniziale passa: mi sento stranamente calmo. Rifletto sulla mia quasi immediata condizione: tra poco non ci sarò più. Da qui a un'istante sarò qualcosa che non capi-

sco: un niente. Osservo usufruendo con l'ultimo soffio d'aria che mi è rimasto in corpo l'enorme recipiente blu che mi contiene. È quieto. Vuole per caso fingersi innocente? No. Almeno lui non deve passarla liscia.

Devo dare la colpa a qualcuno, dopo tutto sto per scomparire. Io non ho mai visto gli uomini che ci hanno costretto a lasciare la nostra terra, né ho mai visto le persone che non sono riusciti a salvarci. Non conosco i governanti dell'occidente, gli istrioni televisivi, le casalinghe ingorde di cronaca. Non conosco il populismo né la borghesia occidentale. Io non vi conosco.

Una colpa va data a qualcuno che ti è presente, e io in questo momento vedo solo un grande blu. La colpa dunque è del mare.

Chiudo gli occhi e per ultimo vedo quello che poteva essere mio figlio. Lo saluto con un sorriso, poiché una lacrima mi renderebbe complice del naufragio.

Sono scomparso, adesso. Sono scomparso da quattro settimane. Sono scomparso per sempre.

Il marito di Lei si ritroverà poco più tardi sulle rive della città di Bodrum. Tornerà indietro con un biglietto pagato dalla Stato. Tornerà a casa portandosi dietro le memorie ingerite dal mare, e il privilegio di poter guardare gli occhi di chi una colpa ce l'ha davvero, assolvendo il mare.

Claudia Romano

Lin Shi

Terzo Classificato

«Attraverso un raffinato riuso del filone fiabesco orientale,
l'autrice ambienta nelle profondità del mare
l'estrema vicenda di un amore consumato all'insegna dei valori
della fedeltà e dell'attesa, attingendo a una tensione simbolica
drammaticamente e delicatamente coinvolgente».

L'isola di Faro - Svezia

Quella mattina Lin Shi si specchiò per l'ultima volta e non riconobbe l'immagine riflessa nell'acqua del pozzo. La pelle raggrinzita del viso ricordava un enorme guscio di abalone e lo spazio vuoto fra i denti riproduceva il sibilo del vento nelle conchiglie. Solo i lunghi capelli fuggivano miracolosamente alla centrifuga del tempo, ancora neri e lucenti posavano beati sulla schiena ossuta e ricurva.

Era un giorno di Agosto dell'anno del Drago e decorreva il settantesimo anniversario della partenza di Wu Xian; l'uomo temerario che abbandonò il suo villaggio e la sua promessa sposa Lin Shi per cavalcare il mare e compiere imprese leggendarie mai conosciute. Tempo dopo si rincorsero voci per cui l'unica impresa portata a termine da Wu Xian fu lo sposare una giovane donna dagli occhi acquosi e profondi.

Appresa la notizia Lin Shi si consumò per il dolore. Dai suoi occhi grigio perla sgorgarono lacrime grandi

come uova di tartaruga e la terra del villaggio, fino ad allora arida e capricciosa, fu nutrita da quel nettare lattiginoso e chiarissimo. Nessun abitante riuscì mai a spiegarsi come in quel posto dimenticato da Dio nacquero in breve tempo fusti di bambù così alti e rigogliosi.

L'assenza di Wu Xian era insopportabile per la donna, ancor più insopportabile era l'inganno subito. Non solo aveva perduto la carne profumata dell'amante e le parole d'amore che ubriacano il cuore, ma quello che più la tormentava era il sentirsi derubata dei cinque sensi. Nulla aveva più lo stesso sapore o lo stesso odore, i suoni erano diventati pungenti e fastidiosi, le figure sbiadite, ogni cosa al tatto appariva inconsistente. Per uno strano gioco alchemico, una realtà solida era diventata liquida e in questo passaggio crudele l'amore era scivolato via per ricongiungersi ai fluidi misteriosi contenuti nel centro della terra.

Come il mare infedele divora la spiaggia, così Lin Shi fu prosciugata dei suoi sentimenti più profondi e il cuore triste e solitario si addormentò sotto un cumulo di pietre e ciottoli. Il sonno non la venne a cercare per diversi mesi, fin quando una notte di ottobre svenne sulla stuoia della modesta capanna e sognò l'oceano della baia di Ya-long.

In quel luogo così caro al suo cuore, dove tante volte la sua bocca aveva accolto la lingua voluttuosa dell'uomo che amava, implorò disperata l'aiuto dell'oceano affinché potesse avere indietro l'amore perduto. Il mare impetuoso

si placò davanti a quel grido di gabbiano e promise alla donna di esaudire il suo desiderio; in cambio lei, ogni anno, avrebbe gettato in mare un singolo ricordo del suo amore. Un solo dono per ogni anno trascorso.

E Lin Shi così fece per sessantanove anni. Sessantanove volte si recò alla baia di Yalong. Sessantanove doni gettò in mare. Sessantanove volte il suo amore non tornò. Ecco perché quella mattina aveva tanta premura nel prepararsi, possedeva un ultimo ricordo da consacrare al mare, la sua ultima possibilità. Si pettinò con cura i capelli frizionandoli con il solito unguento al profumo di mandorle e li attorcigliò con il fare deciso dei pescatori che gettano la rete in mare. All'interno del tupè color nero seppia nascose l'ultimo dono di Wu Xian e si avviò verso l'oceano.

Il villaggio distava dalla costa solo un paio di chilometri ma le gambe non erano più forti come un tempo e fu costretta a fermarsi diverse volte lungo il tragitto.

Durante queste pause forzate alcuni passanti si avvicinarono per salutarla, lei contraccambiò tutti con la consueta discrezione e, quando un ragazzo sfrontato le chiese dove era diretta, sorvolò l'impertinenza e proseguì dritto con il suo passo ciondolante.

Negli anni aveva sviluppato una tale capacità di eludere domande e di nascondere quel che restava dei suoi sentimenti rarefatti che all'interno della comunità era maturata, soprattutto durante la sua giovinezza, una curiosità morbosa per quella donna così schiva. Alcuni uomini

l'avevano perfino spiata nella penombra del crepuscolo sicuri di scovare un amante segreto, le donne gelose cinguettavano invece che era nata priva di sesso, mentre i bambini incuriositi da quella bellezza esile e acerba pregavano tutte le notti di poterla un giorno sposare.

Più avanti negli anni l'interesse per Lin Shi scemò timidamente, i giorni volarono dietro le rondini e la donna seccò a poco a poco come un frutto di mare arso al sole. Diventò così brutta e vecchia che non avrebbe destato appetito nemmeno al più temibile degli squali bianchi.

Dopo due ore di cammino finalmente arrivò a destinazione.

Le mani tremavano forte mentre scioglieva i lunghi capelli, prese il frammento di dente di balena con sopra incise le iniziali del suo nome e quello di Wu Xian e lasciò al mare l'epilogo di una storia durata settant'anni.

"Questo è l'ultimo ricordo che possiedo, ora mantieni la tua promessa" disse accovacciandosi sulla sabbia bianchissima.

Poi aspettò. E aspettò ancora. Aspettò il tramonto e la nascita del nuovo giorno.

Aspettò che il vento selvaggio le regalasse il profumo denso dell'oceano. Aspettò, come d'altronde aveva fatto per una vita intera, ma tutto rimase immobile così com'era.

La vecchia stremata divenne inconsolabile, era stata fedele al mare come la più devota delle mogli, più fedele che a Wu Xian, ogni passo nel lungo corso della sua vita

era stato scandito da quella promessa; si sentì nuovamente ingannata e pensò che l'amore e i sentimenti non tornano indietro e ciò che rimane è un deserto di ricordi imbrigliati in un passato che non passa mai.

Cominciò a singhiozzare come quando era bambina, chiuse gli occhi e si diresse verso il mare. Immerse prima i piedi, poi le caviglie, le ginocchia, il bacino, il busto, il collo, in ultimo la testa, solo allora si abbandonò e l'oceano la risucchiò nell'abisso nero e sconosciuto.

Il suo corpo andava giù lentamente e mentre scendeva la mente invece di confondersi diventava sempre più chiara, nuovo ossigeno la sosteneva; finché arrivò sul fondo dell'oceano e quello che vide la inondò di sorrisi e bagliore.

Sopra un cumulo di detriti marini era adagiata una barca, su un fianco del relitto era ancora leggibile il nome: Lin Shi.

Ci sono momenti in cui si rivela il senso di una vita, quello fu il momento in cui Lin Shi comprese il suo.

Trovare la barca affondata di Wu Xian significò ritrovare se stessa, l'amore non era andato perduto, non l'aveva tradita o ingannata, piuttosto l'aveva aspettata con pazienza sul fondo dell'oceano, consolandosi di tanto in tanto con qualche ricordo che lei gli aveva donato negli anni.

L'ultimo pensiero di Lin Shi, prima di addormentarsi felice, fu rivolto al racconto che Wu Xian le aveva fatto una volta sulle balene:

"Quando muore una balena si adagia sul fondo dell'oceano e l'enorme mole della sua carcassa procura cibo a una moltitudine variegata di animali. Una balena vive in media cinquant'anni, ma riesce a sostenere una comunità di organismi anche per settant'anni dopo la sua morte ".

Nello stesso modo Wu Xian aveva sostenuto la sua donna; per settant'anni, senza che lei lo sapesse, era stato lì ad attenderla.

Concetta Ferrante

Mi sento come il mare

Opera segnalata

Vorrei saper scrivere di come quell'incessante fluire delle onde si frapponga nello spazio compreso tra corpo ed anima. Gocce che si staccano dall 'indomita cresta spumosa e impattano violente sulla mia pelle, per poi calmarsi e scivolare via lungo l'epidermide, attratte verso il basso dalla sola forza di gravità. L'odore salmastro dell'azzurra distesa giunge alle narici risvegliando gli impulsi del nervo olfattivo, che apre porte di luoghi lontani. Una comune essenza ha il potere di risvegliare l'assenza di quei giorni appartenenti oramai al passato, di momenti vividi nella mente e vivi in un'alterazione spazio-temporale.

Ile Rousse - Corsica

Vorrei saper scrivere di come questo mare mi somigli. Arrogante affermazione che equipara il mio mediocre esistere ad una distesa dagli splendidi fondali e dalla maestosa superficie.

Eppure, proprio come il mare – seppur confinata in un involucro di tegumento - la mia esistenza di attimo in attimo muta. Alcuni giorni rispecchio la quiete, il silenzio, la pace di un'onda che placida accarezza la costa, sono i giorni di sole in cui sorseggio una bibita ghiacciata sul terrazzo, i giorni in cui raggiungo un obiettivo che mi ero prefissata o quando torno a casa dopo un lungo periodo e, appena i miei occhi incontrano gli occhi dei miei familiari, sento che il calore perfonde e la pace si impossessa di me. Altri giorni mi sento affine al mare in tempesta: "Sbrigati farai tardi!" corri, scappa, dimentica le chiavi, torna indietro, poi ritorna, come l'onda che và e viene senza tregua alcuna.

Mi sento come il mare per l'ampiezza dei miei desideri, che non conoscono limite. I sogni senza tempo che si trasformano in traguardi, come onde che si distaccano dall'orizzonte e nel loro avanzare si tramutano e si ingrandiscono, tendono a svanire sotto il pelo dell'acqua argentea, toccano il fondo e poi risalgono, creano vortici e mulinelli in superficie, ma alla fine sanno sempre come giungere a riva e divenire traguardi!

A volte mi sento come il mare, che nasconde le sue meraviglie sul fondale, con i miei gesti d'amore improv-

visi, i pensieri puri e affettuosi verso chi mi è accanto, le riflessioni positive verso la mia persona; mi vedo migliore. Allo stesso modo alcuni giorni seguo le maree e i movimenti lunari, perdo limpidezza e lascio fuoriuscire le verdastri e viscide alghe, con impeto tiro fuori i rifiuti e i liquami che in qualche modo abitano in me, per costituzione o perché qualcuno li ha gettati lì incurante del mio sentimento.

In alcune circostanze mi sento vigorosa e forte come il mare in tempesta, che di nulla ha paura e tutti spaventa, con i cavalloni scuri e possenti, il cui boato provoca un tremolio nei vetri delle finestre. Altre volte mi sento indifesa ed impaurita e mi ritiro, indietreggio lasciando scoperti metri e metri di spiaggia; in questi casi affido le mie paure sospirandole ad una piccola conchiglia, che le custodirà fino a quando, raccolta nelle mani di un amante, le lascerà fluire come onde sonore al suo apparato cocleare.

Mi sento come il mare quando il sole sprofonda e il buio cancella il confine tra cielo e terra. Arriva un pescatore che si aggira nei pressi del trabucco e cala nell'abisso la sua rete, per poi acquattarsi e lì restare a pensare. Come un amico che nella fragilità della notte, preso da tedi improvvisi, bussa alla porta e si accuccia sul divano in cerca di un conforto.

Mi sento come il mare in una soleggiata domenica estiva, tra schizzi e spruzzi dei bambini, tuffi e giochi dei ragazzi, acquagym per le signore, pedalò per le famiglie,

pinne ed occhiali per i più audaci: mi sento viva! L'energia fa oscillare ogni molecola che mi compone ed in quei giorni d'agosto noto che il mare gioisce insieme a me, portando a vista la sua bianca e lucente schiuma, come fossero tanti piccoli denti appartenenti ad un unico, enorme sorriso.

Altre volte mi sento come il mare quando il vento settembrino spazza via la bella stagione, quando i bagnanti infreddoliti tornano nelle loro dimore e i bagnini sterrano gli ombrelloni che per mesi hanno colorato il litorale. Predomina la sensazione di abbandono, si ode lo strillio roco dei gabbiani che volteggiano nei cieli, nell'attesa di avvistare una carcassa di cui cibarsi.

La brezza di fine estate non è clemente, distrugge i castelli di sabbia costruiti dai bambini nel torrido agosto. Sulla battigia l'acqua cancella le orme e le promesse d'amore su di essa incise con un ramo. Gli occhi vagano negli ampi spazi della solitudine, in un impercettibile lamento il mare piange soffocando i singhiozzi. In questo nostalgico tramonto, da lontano il mare scorge una figura dall'ombra allungata.

La figura si muove frettolosa, come se avesse dimenticato qualcosa di imprescindibile! Giunta alla riva si ferma, si china, raccoglie un sassolino dalle venature dorate, con le falangette rimuove i granellini di sabbia prima di riporlo all'interno di una borsa impagliata, sorride e và via con la stessa fretta di prima.

Il mare ora non è più triste, ha appena compreso che, anche se fisicamente non scorgerà nessuna figura durante il rigido inverno, rimarrà in eterno il ricordo di ogni persona che per un po' lo ha vissuto, così come il mio animo non è più triste e trovo un senso alla mia errabonda esistenza, quando mi rendo conto aver lasciato un po' di me negli altri e di custodire un po' degli altri dentro di me.

Ilaria Gasparotti

Lontano da te

Opera segnalata

Cercavo da giorni uno sguardo, ed ora che erano stati quei suoi occhi scuri a posarsi sulla mia pelle, oramai più scura della sabbia che mi bruciava gli occhi, non osavo rispondergli. Aveva ragione. Erravo inquieto da mesi, forse anni. Non lo sapevo più, oramai. E forse, oramai, non faceva più differenza: casa sembrava troppo distante anche solo per desiderare tornarci, ed io ero troppo stanco per non lasciarmi trascinare dall'inerzia del viaggio. Oramai non restava che andare avanti, prima o dopo, in qualche dove, avrei ricominciato a vivere. Quella che avevo fatto fino ad allora, in mare, non era vita.

Otranto

Avevo sempre amato il mare; ero nato, io, al mare. Ne conoscevo l'azzurro lieve che declina verso riva, e ne amavo il blu profondo, quello degli abissi in cui avevo pescato per anni, prima che arrivasse quel terribile giorno. La guerra.

Maledetta guerra. Non sei un codardo se la eviti, se l'esercito non lo vuoi. Non sei un vigliacco se ti fingi pazzo, perché tua moglie non la vuoi proprio lasciare, figuriamoci tuo figlio. E allora che fai? Allora parti, perché sei costretto. Non hai altre vie, non puoi scegliere, non tu. Qualcun altro l'ha già fatto per te, e tu puoi solo camminare. Imbarcarti. Tentare di restare a galla, lottare contro il mare. Eccoli lì, i suoi maledetti abissi.

Dov'è il blu, adesso?

Che senso ha *continuare*?

Aveva ragione, di nuovo. E, di nuovo, io non avevo una risposta. La guardavo inebetito, mezzo nudo nei miei vestiti strappati, i capelli crespi che sapevano di sale, la bocca asciutta. La guardavo, padrona di quell'isola sulla quale ero giunto dopo giorni di inumano vagare. Sentivo calpestata ogni parte del mio corpo, un tempo forte e prestante, oggi vuoto fantoccio stanco. Avevo creduto di trovare la felicità, dopo la guerra, su quella nave. Avevo rincorso un sogno, salendo su quella nave. Credevo sarei potuto tornare, un giorno, credevo di poterli riabbracciare, mia moglie e mio figlio, credevo di poter ridare loro felicità, una volta tornato. Rincorrevo la vita, lasciavo indietro fuoco e fiamme. Ma non approdai sul lido che avevo immaginato, e trovai solo lei ad accogliermi. Lei non sapeva cosa volesse dire *socchiudere gli*

occhi, ogni giorno una volta in più, illudendosi di procedere verso qualcosa. O almeno, verso qualcuno.

Avrei voluto spiegarglielo. Come faceva a non capire? Ero stato naufrago, ero diventato un tutt'uno con il mare. Forse non sapevo nemmeno più distinguerlo il mare, dal mio sangue nelle vene. Scorrevano, sembravano farlo all'unisono, sangue e mare, vita e morte. Avevo visto Altri affogare, scivolare giù, chiudere le palpebre, una volta per tutte. Eccolo finora il mio errare inquieto. Non ne conoscevo il senso più profondo, sapevo solo perché ero partito. Ero partito per loro. Per ridare un futuro a loro, e per tornare da loro. Eppure lei sembrava non capire il mio dolore, non udiva quello strazio. Ero un migrante, un profugo, un naufrago.

E lei non capiva. Mi guardava con quegli occhi scuri, m'interrogava stravolgendomi le viscere. Avevo freddo, e mi mancava mia moglie. Che ne sarebbe stato di me? E cosa ne sarebbe stato di lei, e cosa del nostro bambino? Ogni mare è un abisso, ogni increspatura riflette mille vite.

Il mio viaggio sarà quello di molti altri, la mia lontananza la patiranno altri visi, oramai più scuri della sabbia che mi brucia gli occhi. La mia voce sarà quella di molti altri, il mio lamento risuonerà in un'*Isola*.

Ma voglio tornare, e mi rimetterò in mare.

Lei non lo sa, cosa vuol dire.

Calipso non lo sa.

E penso a te, mia amata Penelope.

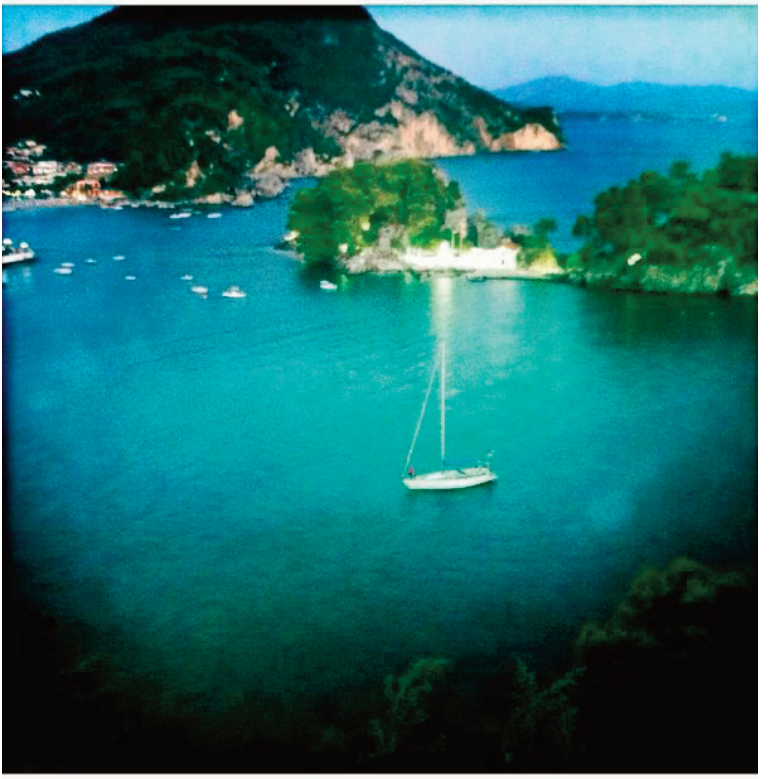
(Ispirato a C. Pavese, *L'Isola*, in *Dialoghi con Leucò*)

Lucia Marmorato

L'altro mare

Opera segnalata

Da bimba, quando il mio papà indossava le scarpe nuove, quelle nere, lucide, che facevano un rumore strano a contatto con la sabbia, come uno scricchiolìo e quando la mia mamma si agghindava con uno dei suoi vestiti svasati e variopinti, allora capivo che era il momento di uscire a passeggiare; era quella l'occasione per "svuotare la mente". Io me ne stavo in mezzo a loro felice, nascondevo le mie piccole mani tra le loro. Ricordo la stretta forte di mio padre e quella morbida e dolce di mia madre. Andavamo a spasso per la città, senza una meta precisa e finivamo la giornata su una panchina a guardare il mare increspato all'ora del tramonto. Io mangiavo un panino col kebab, mio padre leggeva il giornale stizzito e mia madre chiudeva gli occhi e inspirava profondamente per stendere i nervi. Si stava in silenzio per un attimo che a me sembrava infinito, poi io rompevo quella quiete noiosa e ponevo le mie solite domande curiose.



Parga - Grecia

-Papà cosa c'è laggiù, dopo la linea del mare?" e lui: -Altro mare". E io non contenta lo incalzavo: -E ancora più giù, lontano, dove finisce il mare? -Altro mare, altri pesci, altri uomini. -Uomini come noi? -No diversi. -Come diversi? Più cattivi o più buoni? -Non lo so, ogni pezzo di mare ha gli uomini che merita!

E così mi zittiva. Guardavo le navi passare e sognavo un giorno di esplorare, come Colombo, quello sconfinato pozzo di acqua e immaginavo di nuotare fin laggiù, per scoprire con i miei occhi il segreto che si celava oltre quell'azzurro che sembrava sterminato.

Sono trascorsi pochi anni e oggi ho scoperto l'altro mare; ho parlato all'altro mare, l'ho ascoltato, mi sono inginocchiata ai suoi piedi, su una sabbia sporca e male odorante, davanti ad una bianca spuma frizzante. Mi chiedo cosa è accaduto, lui, lei dove sono? Perchè mi trovo qua da sola, in mezzo a tanti disperati come un delfino piaggiato? Il mare mi guarda distratto e non mi risponde, sembra arrabbiato. Spinge, con la forza delle sue onde, anime impaurite in una notte buia, ferita, mentre si odono grida di dolore. Io la sua furia guardo rapita e anelo tormentata un suo responso di vita; con occhi pietosi cerco di svegliarmi da quell'incubo in cui sono finita. E così, dopo aver atteso invano una risposta, mi alzo frastornata, le mie gambe sono sporche e la mia anima bagnata. Mi allontano, volendo lasciare alle mie spalle quello spettacolo disumano, che solo un Essere malvagio poteva aver ideato. Ma il mare mi ferma, blocca i miei piedi bagnandoli, affossandoli nella melma sabbiosa. Vuole forse parlarmi? Spronarmi? Mi sussurra di non tormentarmi, di

non rassegnarmi, che il domani stava bussando alla mia porta. "Ma quale domani"? Urlo alla notte; non esiste un domani, se il mio oggi si infrange su questi scogli, svelando una realtà triste, arcigna. Il mio viso è salato, incazzato. Quel mare straniero mi dice di salire sulla giostra di un mondo ubriaco. Io invidio quel mare, la sua autorità, la sua forza, il suo andare per poi restare. Lui cancella le orme di miseri uomini che calpestano quella sabbia e in lui vanno a sperare, come me: piccola, fragile creatura mortale, vittima dei signori del male che antepongono alla vita il vile denaro. Lui, il mare, un dì arrabbiato, un dì rasserenato offrirà un rifugio al disperato, panorami incantevoli ai pittori, agli amanti dolci emozioni; sussurri delicati all'animo confuso, spazi immensi per respirare al disilluso; inghiottendo sabbia, i suoi giorni passeranno infiniti e tutti uguali su ogni spiaggia.

Oggi un mare mi ha sputato, ma io sono di nuovo sulle sue onde, da una riva all'altra scacciata: dicono che si torna a casa. A casa senza un padre, senza una madre, lasciati in fondo al mare a soffocare, senza nessuno a cui stringere la mano. Gente vestita bene, profumata, truccata all'occidentale mi fa sorrisi falsi, mi da ordini, dice parole a cui non riesco a dare un senso.

Sono nel mio pezzo di mare, nella mia prima e ultima spiaggia, povera, affamata, disillusa, ma almeno riscaldata da un sole amico. Ho deciso: qui voglio morire. Mi hanno tolto oramai il gusto di sognare: certi destini non si possono cambiare! Aveva ragione il mio vecchio padre: -Ogni pezzo di mare ha gli uomini che merita, ogni pezzo di mare ha i suoi uomini da affogare...

Francesco Pillitteri

Re-Mare

Opera segnalata

"Sembrano le mani di un vecchio" pensai, guardandomi le dita rugose.

Mi diressi gocciolando verso l'asciugamano e mi sedetti. A un paio di metri da me, mio figlio di quattro anni raccoglieva il mare col secchiello e lo riversava sulla sabbia così da inumidirla per costruire un castello.

A guardarlo sembrava totalmente perso nel suo fare e mi trasmetteva la stessa gioia che provavo io da bambino quando d'estate passavo le giornate a giocare in spiaggia.

Cala Paura - Polignano a Mare

Mi alzai e lo raggiunsi. Mi sedetti vicino a lui e dopo che versò l'ennesimo secchiello d'acqua gli chiesi: "Che cos'è il mare?"

Il suo volto s'immerse nel suo sguardo e *non* disse:

"Papà, non lo sai? Il mare è la casa dei pesci; è il lenzuolo con cui i delfini saltando si avvolgono; è la pista in cui le barche prendono il largo e sull'albero maestro il marinaio guarda da lontano le profondità dell'orizzonte; è il letto delle grandi balene, la tana degli squali con i denti aguzzi.

È il posto preferito dei pirati che, con i loro vascelli, navigavano in lungo e in largo per impossessarsi dei tesori più ricchi e per combattere con la spada e i cannoni.

A me a volte sembra un enorme animale senza né testa né coda, e quando sono seduto su uno scoglio noto che il mio respiro e il suo hanno lo stesso ritmo...

È il ventre umido della terra, colmo di boschi, di montagne, di vulcani, di ripide discese, di granchi che assomigliano a enormi ragni, di coralli che sembrano rossi cristalli. Se apri le orecchie puoi sentire voci lontane e rabbrividire al passaggio di correnti gelide, ma ricordati di metterti la maschera altrimenti non vedrai nulla e non puoi stare sott'acqua per lungo tempo perché lì sotto non c'è aria.

Conosci la leggenda di come nacque il mare? Te la racconto.

Tanto tempo fa la terra era un luogo secco e arido. Una donna si era innamorata del cielo e passava notte e

giorno col naso all'insù a guardarlo. Purtroppo il cielo non ricambiava il suo amore e infastidito da quell'insistenza, spesso, si nascondeva coprendosi di nuvole. La povera ragazza divenne sempre più triste per quel sentimento non ricambiato e un giorno proprio per tristezza cominciò a piangere. Pianse e pianse senza sosta fino a ricoprire di lacrime tre quarti della terra e infine morì dissolvendosi in quell'immensa distesa.

Il cielo appena vide quella bellissima distesa trasparente, s'innamorò in un istante e promise alla donna ormai diventata mare che per sempre si sarebbe specchiato in lei.

Sai che c'è stata gente che non ha mai saputo com'è il mare? Immagina la meraviglia nel volto di coloro che lo vedono per la prima volta!

Desidereranno tuffarsi in quel meraviglioso prato blu che fiorisce e sfiorisce in un momento, che lascia trasparire i suoi oscuri fondali e sussurra i suoi segreti ad un orecchio immaginario. Sentiranno il corpo fondersi in esso, come acqua nell'acqua e si scambieranno carezze, massaggi e confidenze; proprio come facciamo anche noi.

Da sempre l'abbiamo adorato e rispettato come un dio, simbolo liquido di un mare ancor più grande in cui siamo immersi. Al pari dei pesci e delle onde, siamo trasportati dalle correnti del tempo che trasforma; che perdona e condanna, che esalta la bellezza di ogni

particolare, di ogni venatura verde porpora; che rassicura i cuori tristi ed eleva quelli gioiosi, che lascia che le speranze s'infrangano contro l'orizzonte per rimanere intrappolati nella magia della realtà. Alla fine si tornerà ad esser mare, senza nome né corpo, solo mare, indistinto.

Non si riposa mai, giuro di non aver mai visto il mare fermarsi né riposarsi per un attimo…

Papà, quanto mare mi separa da coloro che sono nati sulla costa opposta?

Dalla banchina di ogni porto si può ammirare questo vasto circuito di energia viva che trasmette messaggi in codice da una parte all'altra del mondo, che unisce gli uomini nell'amore e nel dolore e li allontana col bastone della paura. Che si trasforma in un muro invalicabile per coloro che non accettano il miracolo delle maree e odiano lo stesso mare, rigenerato, che inonda le spiagge di ricchezze sconosciute.

Sa essere anche un mostro con diecimila occhi e dieci mila bocche che morde e divora e che bacia la guancia di chi si arrende alla sua autorità.

Non so quanto è profondo. Un mare di uomini si sono persi in quel labirinto senza strade, trasformandosi in stelle del firmamento marino e continuano a perdersi, ritrovando la riva con i polmoni vuoti d'aria.

Sai, ogni corrente d'acqua del pianeta aspira a tuffarsi in esso e ogni granellino di mondo è racchiuso in

una goccia del suo sangue salato; io, da quando mi hai insegnato, nuoto con la bocca chiusa e non bevo più...

Sai che si conosce di più la superficie della luna che i fondali dell'oceano?"

Non aprimmo bocca; si voltò per qualche secondo, lasciò andare un sorriso e riprese a giocare.

Io cavalcai l'ultimo pensiero e mi unii al gioco.

Silvia Tedeschi

La figlia del mare

Opera segnalata

A chi chiedesse a Selene dove e da chi fosse nata la bambina rispondeva: "Il mare è mio padre." Dei suoi primi anni di vita Selene non ricordava nulla, nessun volto faceva capolino tra i suoi ricordi. Il primo incontro cosciente con il mondo l'aveva vissuto una tiepida mattina di maggio. Aveva aperto gli occhi e accolto il sereno cielo primaverile nel suo piccolo cuore di bimba. Sentiva lo scorrere della sabbia sotto la schiena: era soffice e delicata… Si mise a sedere e ammirò l'azzurro frastagliato del mare; il vento le scompigliava i capelli… Finalmente si sentiva viva: non riusciva a comprendere o a esprimere verbalmente ciò che provava.

Spiaggia di Roccapina - Corsica

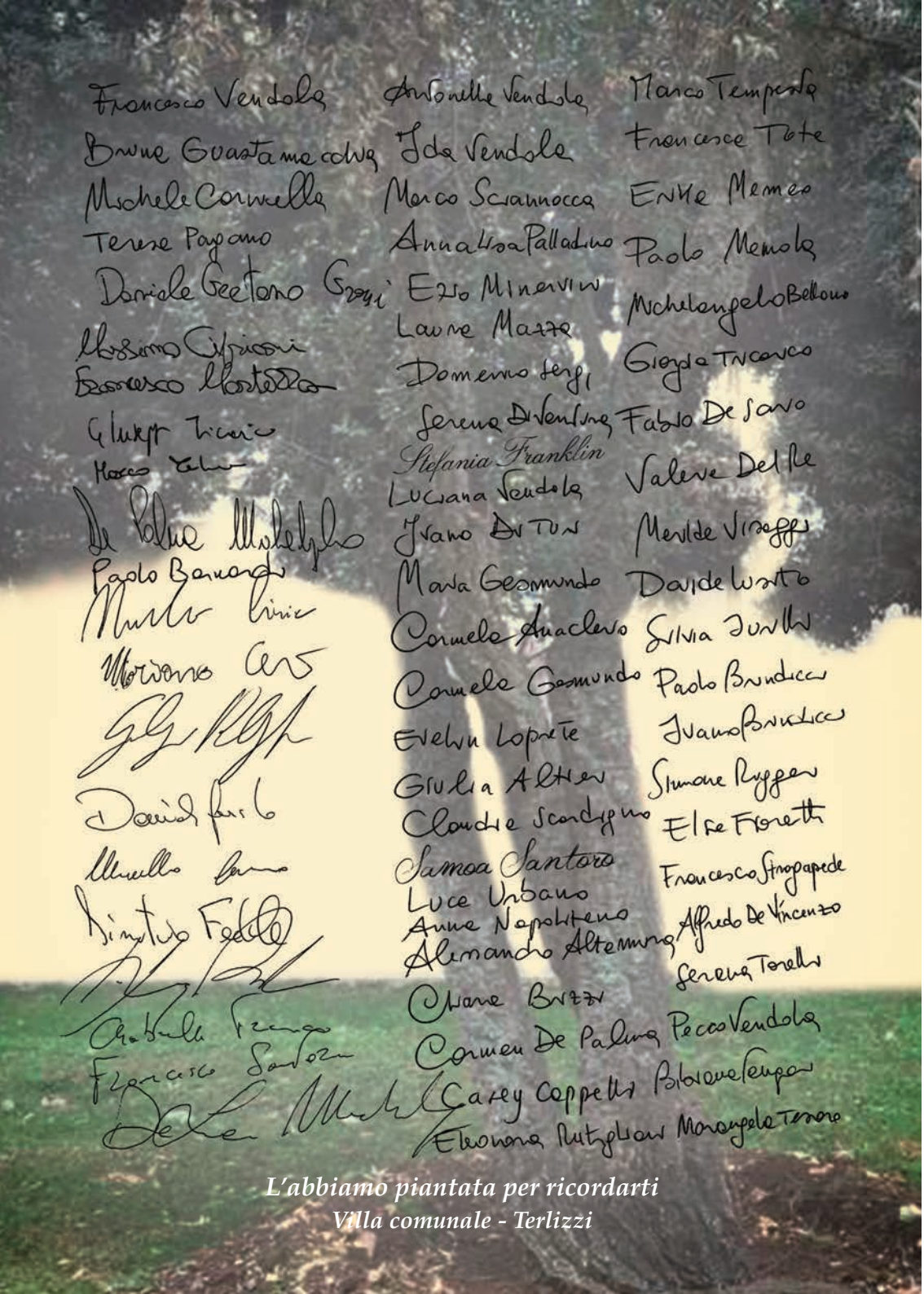
Noi potremmo dire, cercando di tradurre in parole la prosaicità della vita, che Selene, dopo anni di apnea, aveva conosciuto un nuovo respiro, una nuova vitalità si era impadronita del suo corpicino inquieto. Come i pargoli dell'oca riconoscono la madre per averla vista prima fra tutti al loro arrivo nel mondo, allo stesso modo Selene vide nel mare, prima immagine nitida ai suoi occhi, il suo progenitore. Quando la spiaggia iniziò a popolarsi Selene scorse altri visi bimbi come il suo ma non si riconobbe in alcuno di loro. Sentiva tra le dita i granelli di sabbia disperdersi e affidarsi al vento impegnato nell'incalzare le onde. Ogni granello era una possibilità che il mare le offriva e nel mentre in cui vedeva quel popolo di sabbia volare lontano sapeva che sarebbe tornato, che la vita l'avrebbe ricondotta a quel ventaglio di scelte. Selene aveva sei anni. Nella località di D. tutti si preoccuparono di ospitarla lasciandosi intenerire dal suo dolce e malinconico sguardo. Ma la tenerezza ben presto soccombeva sotto il giogo dell'indifferenza e si rese necessario trovare una sistemazione stabile per la bambina. Per Selene il mare era tutto ma non le bastava. La tenera età pesava sulle sue ambizioni infantili e la costrinse all'incontro con un altro mondo complesso e indistricabile: quello degli esseri umani. Fu accolta nella casa di una coppia sposata da qualche anno e senza figli. La bimba era un enigma per loro: non conoscevano nulla della sua storia e non sapevano dissipare la tristezza che si dipingeva su quel volto roseo quando, ogni sera, la richiamavano

in casa dai suoi incontri con il mare. Selene cercava di abbracciarlo con lo sguardo in modo da portarlo via con sé nel momento a lei più caro, quello in cui Elios interrompe la sua corsa e si adagia sull'orizzonte. Selene non capiva il senso del rossore fraterno sul giaciglio azzurrino ma vi si riconosceva. Desiderava abitare anche lei il cielo per poter ammirare il mare dall'alto e penetrarlo nei suoi abissi fino a conoscerlo tutto. I suoi pensieri erano preclusi al mondo degli adulti così come ai suoi coetanei che la schernivano e per la solitudine che lei stessa sceglieva e per la sua difficoltà nel comunicare. A sei anni Selene era ancora in tempo per porre rimedio alle sue carenze linguistiche eppure riusciva ad apprendere poco e con molte difficoltà. In lei un tenero cuore di bimba e un maschio spirito d'avventura convivevano e Selene avvertiva l'eterogeneo fardello della sua natura quando, dopo i giochi, nessun bimbo si fermava con lei su uno scoglio ad osservare il profilo incerto del suo amico indomabile e infinito quale lei stessa voleva essere. Sapeva che il mare non le chiedeva ragioni della sua dislessia, della sua introversione, delle sue insicurezze, dei suoi abiti logorati e dei suoi capelli spettinati che tanto le davano una parvenza selvatica. Il mare era suo padre e come ogni buon padre la accettava per quella che era e non le chiedeva di essere diversa. Quando nei suoi pomeriggi tristi Selene abbandonava il suo esile corpo all'altalena delle onde sentiva la benedizione del padre liberarla dal pregiudizio e dalla convinzione che tutto e tutti debbano essere definiti e schedati e che non si possa scegliere chi essere né tanto

meno liberarsi dall' etichetta. Il mare non conosce la finitezza degli uomini né è imprigionato in unico corpo: la sua anima si estende per chilometri e chilometri e chissà se si imbatte in un ostacolo che ne indichi la fine. Ci piace pensare che almeno lui possa emanciparsi dal peso della fisicità che blocca noi uomini a terra e impedisce alla nostra anima di essere qui e ovunque perché lui, forse solo lui, gode di un privilegio quanto mai raro: l'ubiquità. Non conosce quel dubbio che nasce dall'idea di poter essere qualcun altro in un momento e in contesto diverso da quello in cui si vive. Ciò gli consente di essere unico e plurime insieme e di nascondere nei suoi flussi e riflussi l'ipotesi sfumata di prospettive sempre nuove e inesauribili. Selene non sapeva se ci fosse un Dio, se fosse stato lui a creare il mare. Ci pensava spesso e l'unica conclusione a cui approdava era che, se Dio fosse vero e vivo tra gli uomini, la sua dimora non poteva che essere il mare. Lo immaginava aggirarsi negli abissi e scuoterli al suo passaggio e forse le vibrazioni della superficie marina erano provocate proprio dal suo continuo vagare subacqueo. I suoi genitori adottivi le donarono un fratello (Elio) e una sorella (Aurora); ben presto i due bambini divennero l'unico momento di evasione dalla sua solitudine. Una domenica mattina mentre osservava i fratelli rincorrersi tra le onde le parve di intravedere, in un manto di luce, sui campi brulli che si stagliavano oltre la spiaggia, un gregge e un profilo incerto e delicato reso diafano dalla luce. Non era la prima volta che vedeva le capre percorrere quei campi deserti ma mai aveva notato il giovane pastore

che le guidava. Un momento dopo la visione la abbandonò e il gregge si dissipò nel raggio infuocato dell'orizzonte. Per dirla in termini matematici c'è un rapporto di proporzionalità inversa tra conoscenza e fascinazione. Tanto più ci è preclusa la conoscenza di qualcosa o qualcuno maggiore è l'eco del richiamo del tal o della tal cosa nel nostro animo. Questa forma estrema e pura di attrazione legata a quella dea che i greci definivano "àgnoia" Selene l'aveva sperimentata dapprima con il mare e ora con un essere umano per di più di sesso maschile. Si era quasi dimenticata dei suoi fratelli e rivolgendo lo sguardo a riva non li vide. Per la prima volta Selene aveva paura di suo padre, di un padre al quale aveva sempre riconosciuto i requisiti di comprensione e di infinita generosità. Arriva sempre un momento nella vita in cui anche gli affetti che appaiono più puri ci rivelano il loro volto ombroso. Piangendo Selene si faceva spazio tra le onde chiamando i fratelli. Delle risa lontane la indussero a girarsi e a riconoscere, dietro un'alta massa scogliosa, i due bimbi stesi a giocare sulla turba. Il sollievo per la tenera visione fu tale da indurla a ballare e a ridere tra le onde che tentavano, invano, di scavalcarla. Aveva ritrovato, dopo un momento di smarrimento, suo padre e i suoi fratelli. Ora riconosceva nel mare non solo un padre premuroso ma anche il luogo di rinsavimento dopo i momenti di perdizione del pensiero. Riassaporò la morbidezza della sabbia, di quella sabbia che le aveva fatto da culla e riabbracciò i due bimbi che l'attendevano tra granchi e conchiglie. Trascorsero diversi giorni da quella visione.

Selene si recava spesso in spiaggia alla ricerca del giovane misterioso ma né del gregge né del pastore nessuna traccia. Aveva ormai perso le speranze. Una notte, un'afosa notte di luglio il sonno l'abbandonò. Raggiunse i suoi amati scogli e ascoltò, in silenzio, i continui e sommessi respiri del padre quasi irriconoscibile nel manto scuro trapunto di stelle. Selene guardava la Luna e riconosceva se stessa. Selene era la Luna. Un movimento la destò dai suoi pensieri: scorse un corpo disteso sulla sabbia. Gli si avvicinò e riconobbe con certezza il volto del pastore. Dormiva ma il suo sonno sembrava leggero. Aveva paura di svegliarlo e di interrompere quel momento in cui l'amore irrompe nel cuore e lo pervade. Tremava. Guardò il mare: cercava il consenso del mare. Si sentì d'improvviso sciocca perché il mare crea, preserva e desidera l'amore dal momento che lui stesso è l'amore. Selene ammirava le labbra socchiuse. Il respiro del giovane pastore si confondeva con il suo. Endimione.



L'abbiamo piantata per ricordarti
Villa comunale - Terlizzi

Indice

Gioacchino Roberto di Majo, *Nel nome del padre* p. 7

Andrea Matteo Petrelli, *La colpa è del mare* p. 15

Claudia Romano, *Lin Shi* p. 23

Concetta Ferrante, *Mi sento come il mare* p. 31

Ilaria Gasparotti, *Lontano da te* p. 37

Lucia Marmorato, *L'altro mare* p. 41

Francesco Pillitteri, *Re-Mare* p. 45

Silvia Tedeschi, *La figlia del mare* p. 51

Edizione non venale
tirata in novantanove esemplari numerati
su carta Symbol Freelife Ivory
della Cartiera Fedrigoni
dalla CSL Pegasus Edizioni di Terlizzi (BA)

novembre duemilaquindici